

# John Kenneth Galbraith

economista

## Un progetto mondiale per il lavoro

«I grandi paesi industrializzati devono unirsi e sostenere un programma comune di stimoli alla crescita, un gigantesco programma pubblico universale per creare lavoro». John Kenneth Galbraith lancia la sua nuova sfida alla «società degli appagati». Il bilancio del primo anno della presidenza Clinton. Quale risposta dare alle richieste di una minore pressione fiscale.



### Carta d'identità

Professore di economia politica all'Università di Harvard, ex ambasciatore in India al tempo di John Kennedy, indipendente, resta uno dei maggiori economisti del secolo. Canadese di nascita, Ontario 1908, Galbraith è noto per i suoi studi sulla crisi del 1929 («Il grande crollo» è il titolo del suo libro più fortunato), sul capitalismo e la società americani. Grande avversario del monetarismo, negli ultimi anni Galbraith ha «esteso i suoi interessi all'analisi della disuguaglianza nella società americana».

### ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La disoccupazione di massa, una ripresa troppo rachitica per economie che hanno ristagnato per tre lunghi anni dopo le assordanti sbornie dell'età reaganiana. E ancora: l'estendersi, negli Stati Uniti come negli altri paesi dell'occidente industrializzato, delle sottoclassi, milioni di persone messe ai margini della vita civile, delle «città dei diritti», da larghe élite ricche, magari non omogenee per reddito, origine e posizione sociale, ma tutte irrigidite nella difesa della propria «parte» di ricchezza, intimamente legate alle burocrazie politiche e statali. Secondo John Kenneth Galbraith, coscienza critica dei liberal, l'America continua a vivere su una sottile lastra di ghiaccio. Nonostante Clinton alla Casa Bianca. Dall'università di Cambridge a Harvard, il vecchio Galbraith continua il suo percorso di economista eretico. Il più autorevole. Il più letto. Che continua a polemizzare con i Friedman e i Laffer, sui pericoli vecchi (il terribile equilibrio della sotto-occupazione) e sui pericoli nuovi, primi fra tutti gli effetti della dittatura degli «appagati», di quel quinto più ricco della popolazione americana che non vuole pagare più imposte per il bene comune. Di «dittatura dei ricchi» Galbraith il keynesiano, l'economista che fu consigliere di quattro presidenti (Truman, Kennedy, Johnson e Carter) parlò quando l'America venne scossa dalla rivolta nera di Los Angeles. Ora, con il Chiapas in fiamme, riprende il tema: «Oggi è sotto gli occhi di tutti la conseguenza inevitabile dell'abbandono di interi gruppi sociali, etnici al loro destino. Classi intere neglette. Anche questo è un segnale preciso rivolto ai governi che parlano ancora, per l'America centrale, di «Est Europa», per l'ex Unione sovietica, di terapie shock».

zione stagnante. Non è questa la fotografia della situazione americana negli ultimi tre anni? Voglio dire una cosa semplicissima: l'economia moderna non trova necessariamente il suo equilibrio nella piena occupazione, lo trova invece nella sotto-occupazione.

Ciò ha un effetto preciso per la politica economica: se la domanda è debole, i governi devono finanziarla o no?

Le risponde con il buon senso: è di gran lunga meglio indebitarsi e dare alla gente un lavoro che non trovarsi nella situazione opposta. Oggi credo che negli Stati Uniti ci sia la possibilità di un compromesso tra disoccupazione e inflazione diverso dal passato, tenendo le due cose, equilibrio fiscale e lotta alla disoccupazione, insieme.

Un anno fa, al momento di votare per il presidente, lei fu tra i sostenitori del partito democratico e di Clinton, ma aggiunse anche che avrebbe votato «ritardando il nascente partito democratico, così come il partito repubblicano, nella corsa al centro risultati alla fine estremamente condizionato dagli interessi dei ceti «appagati». Dopo un anno ha cambiato opinione?

In linea generale penso che il programma di Clinton sia un buon programma. Dobbiamo tenere sempre presenti le difficoltà nelle quali si trova una nuova amministrazione: alla Casa Bianca arrivano tante persone nuove senza la minima esperienza di governo e governare è un processo molto lento, un anno è troppo poco per dare giudizi definitivi. Ciò che Clinton ha fatto per il sistema sanitario e per la salute è estremamente importante per la società americana per le positive implicazioni sociali. Io però vorrei vedere un chiaro, vigoroso programma di stimolo alla crescita che modifichi quell'equilibrio della sotto-occupazione di cui parlavo. Nelle prime settimane della sua presidenza, Clinton ne aveva proposto uno, ma fu subito stroncato al Congresso. Ancora una volta la società degli appagati, di chi è socialmente soddisfatto ha avuto la meglio. Ce ne sono moltissimi nel Congresso di rappresentanti politici che preferiscono convivere con la recessione piuttosto che condividere i sacrifici per

uscire. Perché ci sia la piena occupazione, perché la ripresa economica sia duratura e diffusa su tutto il territorio, dovrebbero pagare semplicemente più imposte. Il problema è tutto qui. È la brutta regola della società dei soddisfatti, laddove si preferisce la recessione ai correttivi della politica economica. Oggi negli Stati Uniti lo scontro è ancora fra chi vuole una politica fiscale relativamente conservatrice e chi vuole finanziare la crescita in modo evidente, per ottenere risultati concreti più rapidamente possibile.

Alcuni economisti mettono in dubbio il fatto che la crescita economica, quale ne sia il ritmo, produca tanti occupati da compensare i posti di lavoro perduti negli anni della recessione e della stagnazione...

Una cosa è indubbia: tanto più l'economia cresce rapidamente, tante più opportunità avrà chi fa parte della sottoclasse, chi sta alla base della piramide sociale, di migliorare le proprie condizioni. E la politica economica sarà tanto più equa quanto più funzioneranno i servizi governativi per i ceti più marginalizzati: sanità, sicurezza sociale, assistenza alla disoc-

cupazione. Queste cose ci sono nella politica di Clinton. Però ci vuole un'imposta fortemente progressiva per distribuire in modo migliore i sacrifici economici. E poi c'è un problema di crescita globale. Anche se la Casa Bianca riuscisse a varare un forte programma di stimolo alla crescita, non basterebbe ancora a rovesciare il meccanismo dell'equilibrio della sotto-occupazione. L'economia americana è molto importante per l'economia globale, ma la semplice ripresa interna non è sufficiente. Non c'è più una locomotiva mondiale, ma se gli altri paesi non partono la ripresa è monca. Per questo i grandi paesi industrializzati: Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Italia, devono unirsi e sostenere un programma comune di stimoli alla crescita, un gigantesco programma pubblico universale per creare lavoro. Certamente ci vorrà del tempo per ottenere dei risultati concreti, importante è non procedere in ordine sparso. Ora che sono tutti così soddisfatti per l'accordo sul commercio internazionale, perché non si misurano su un programma economico comune subito? Stati Uniti, Giappone e Cee si sono mossi un poco, gli altri che aspettano?

Vuol dire che è la vecchia Europa a essere più malata di isolazionismo degli Stati Uniti?

Ho molta fiducia nell'Europa. Molti economisti da una parte e dall'altra dell'Atlantico discutono da tempo sulla fine del Welfare State e anche in Europa ci sono forti pressioni politiche in questo senso. Io penso che proprio la tradizione di difesa sociale che caratterizza l'Europa rispetto agli Stati Uniti sia una condizione di rilancio. Non credo che alla fine smantellerete il vostro stato del benessere, è irresponsabile pensare di buttarlo a mare! Imbocchereste una strada senza chance.

Il responsabile delle strategie finanziarie della Morgan Stanley, uno dei principali centri di investimenti del mondo, David Roche, all'interrogativo «come si può aiutare la ripresa?», ha risposto: «Deregolamentare, deregolamentare, deregolamentare. Che ne pensa?»

Guardi, su questo non c'è alcuna teoria. Che cosa deve essere lasciato allo stato e quanto e che cosa e quanto deve essere lasciato al mercato non sono questioni che possano derivare da dottrine economiche o filosofiche. Si tratta di decisioni pragmatiche che vanno prese sulla base di valutazioni caso per caso. Questa è stata la svolta con Clinton, questo modo di ragionare è una delle qualità della nuova presidenza americana, che ne ha fatto il fondamento della propria politica. I repubblicani erano contro qualsiasi intervento dello stato e ne soffriamo ancora le gravissime conseguenze. Oggi si parla molto delle terapie shock, in paesi come il Messico o in Brasile. Se ne parla soprattutto in riferimento alle riforme nell'ex Urss. Anche lì vediamo quali sono le conseguenze dei dogmi sull'assenza dello stato.

Il Messico e la Russia sono molto vicini dunque.

Non sono mai stato un sostenitore delle terapie shock. Non ci può essere progresso economico se si costringono larghe fasce di popolazione a grandi sofferenze.

## Quel ragazzo che cerca di imporre la volontà maschile

DACIA MARAINI

# È

bello che un ragazzo sia tanto voglioso di diventare padre da chiedere pubblicamente aiuto contro la sua innamorata niente di meno che al Papa e al presidente della Repubblica. Sono molto più comuni le storie di ragazzi che, all'annuncio di una gravidanza, si spaventano e si tirano indietro, quando non se la squagliano quatti quatti.

Ma perché, ci chiediamo, la ragazza insiste tanto nel non volere il figlio? Possiamo immaginare le ragioni più ovvie: è troppo giovane, non è preparata, non dispone di un lavoro, di una casa, di soldi. In effetti non si può mettere al mondo un figlio se non si è in condizioni di mantenerlo ed educarlo, di dargli amore e cure. E quindi ci sembra di essere di fronte ad una scelta di responsabilità.

Ma le cronache ci dicono che ci sono anche altre ragioni, più legate al rapporto col ragazzo: lui infatti, quando lei era già incinta, l'ha abbandonata per un'altra, per poi tornare indietro pentito e richiedere a gran voce «il suo bambino».

Quindi, se capiamo bene, siamo di fronte alla storia di una volontà maschile che cerca in tutti i modi di imporsi a modo suo.

Certo è strano l'amore di questo giovanotto: lui l'ha corteggiata, lui l'ha amata, lui l'ha resa madre, lui l'ha tradita, lui l'ha abbandonata, lui si è pentito e ora vuole quel figlio che prima aveva pensato di abbandonare assieme alla madre. Come fidarsi? Chiede la ragazza e ci pare più che logico. Si dovrebbe essere in due a decidere, naturalmente, ma quando uno si comporta in questo modo incongruente si finisce per pensare che forse è più saggio che sia lei a prendere la decisione.

# C

ome interpretare infatti la strategia del giovane studente? Per fare cambiare idea alla sua «innamorata» non trova di meglio che metterle davanti un parterre di autorità solenni e indiscutibili: il Papa e il presidente della Repubblica, cioè il massimo del potere istituzionale, di tradizione patriarcale.

Io non credo che la ragazza sia contenta di abortire, nessuna ragazza al mondo lo è. Certamente non voleva restare incinta, ma cosa è stato fatto per aiutarla a prevenire una gravidanza non voluta? C'è qualcuno che l'ha aiutata a compiere una scelta che precedesse la catastrofe? C'è qualcuno nel nostro paese che aiuta le ragazze a vivere in modo consapevole e responsabile la propria sessualità? Tutto è affidato al caso, lo sappiamo, e gli unici suggerimenti sulla sessualità passano attraverso la castità e la passività sentimentale.

Ma se veramente questo giovanotto amasse la sua ragazza, non dovrebbe prima di tutto mostrare più rispetto per i desideri, le paure, le dolorose scelte di lei? Non avrebbe dovuto parlare, cercare di convincerla con l'affetto, la tenerezza, anziché ricattarla mettendole davanti l'autorità pubblica e il chiasso dei giornali?

### DALLA PRIMA PAGINA Referendum e giravolte

tutti e ora è al capolinea portando con sé un unico bagaglio credibile: la sua personale convinzione di essere predestinato a prossimo premier. Se, come egli dice, «siamo nelle mani di Dio», non ci resta che sperare che Dio manifesti il proprio senso di giustizia.

Segni e Maroni hanno firmato un patto di «programmata», che vorrebbero improntato alla serietà e all'altezza dei bisogni del rinnovamento dell'Italia. Ma quale serietà? Facciamo parlare i protagonisti il giorno dopo. Da un lato Segni, firmato il patto con la Lega, rivendica il successo di aver indotto quest'ultima ad accettare il principio che la «Repubblica è una e indivisibile», rivendica di aver «sempre detto no alle tre Italie», cerca di conquistare, con la mediazione di Buttiglione, Martinazzoli all'alleanza con se stesso, la Lega e il nuovo Centro democristiano. Dall'altro, Maroni, subito dopo aver

firmato, si trova di fronte Bossi il quale tuona che la Lega è lui, che la Lega «non molla il federalismo politico», che per adesso non è d'accordo su niente e bolla Martinazzoli come un «ladro di polli». È dunque fra simili forze che è stato stretto il patto dei responsabili? Se Segni deve chiarire molte cose, anche la Lega deve farlo, partendo dalla risposta all'interrogativo se il povero Maroni faccia il furbo oppure sia un mediatore solitario che lascia il candidato premier con un niente in mano. L'onorevole Segni, con il suo progetto di «incapsulare» la Lega, la quale per bocca del leader massimo sostiene che è lui a voler incapsulare gli altri, gioca alla parte di un piccolo Giolitti, che nel 1921 si illuse di mettere la museruola a suoi assai scomodi alleati inserendoli nei «blocchi nazionali». Ora aspettiamo alla prova altri incapsulatori come il Cavaliere.

Onorevole Segni, con il suo volto di nemico delle vecchie nomenclature, lei ha in effetti operato in questi mesi così da dare un contributo unico a mettere al centro una torbida politica di puro potere, che è il peggior nemico del rinnovamento dello Stato e del paese. Se Bossi può chiedere di essere visto come un nuovo «guerriero», Lei può unicamente essere considerato un vecchio notabile tessitore di nuovi e più inquinanti trasformismi.

Ora spetta all'Alleanza progressista di non lasciarsi trascinare in quei pozzi avvelenati che sono le ammicchiate elettorali. Non deve farlo per sé, per il paese, per lo Stato. Che si veda bene, limpida mente, come, su che cosa e per che cosa le sue componenti si uniscono. Quel che sta all'ordine del giorno della nostra storia è se la fine storico-politica della Prima Repubblica darà luogo alla svolta di rigenerazione di cui l'Italia ha bisogno oppure ad un ulteriore avvilente tramonto. La lotta per il potere è l'anima della politica, ma la lotta del potere per il potere è sempre e soltanto la sua degradazione.



Umberto Bossi  
Pinocchio Pinocchio, quando smetterai di dire le bugie?  
Pinocchio, di Carlo Collodi

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Bassonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Baccetti, Armando Zallo  
Redattore capo centrale: Marco Donatone  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Biacchi  
Consiglio d'Amministrazione  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crisi, Amato Metta, Giancarlo Mola, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Livio Saveri, Bruno Sobrero, Marcella Steinhilber, Giuseppe Turci  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69961, telex 512461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via F. Casoli 32, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pda  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monetta  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.  
Iscritta, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.  
Iscritta, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993